

## **Universitäts- und Landesbibliothek Tirol**

### **I processi per Nomi, Castelcorno e la dogana di S. Martino a Trento**

**Neugebauer, Hugo**

**Rovereto, 1912**

IV.

opposizione ulteriore, diede la seguente decisione: Il vescovo Giovanni deve accogliere benevolmente i fratelli Mattia e Giorgio di Castelbarco. I due fratelli in forza della sentenza del giudizio camerale devono esser rimessi in possesso dei castelli di Corno e di Nomi, come pure del dazio (alla porta di S. Martino) e rimanerci tranquilli per l'avvenire. Inoltre a loro devono esser consegnate le lettere, gli urbari e i registri appartenenti ai castelli e al dazio. Finalmente il vescovo doveva pagar loro annualmente 200 fiorini d'indennità personale e oltracciò 1500 fiorini: 700 a mezza quaresima, 400 il giorno di S. Martino e 400 il giorno di S. Giorgio prossimo e stender loro di ciò un istrumento col suo suggello. E così la lite doveva esser terminata per sempre<sup>(1)</sup>.

Vescovo Giovanni non osò far più nessuna opposizione. Umilmente lui e il capitolo si sottomiserò al giudizio dell'arciduca il martedì dopo *Laetare* del 1485<sup>(2)</sup>.

#### IV.

Dunque i baroni di Castelbarco erano usciti vincitori dalla lunga lotta per l'eredità avita, ma la vittoria non fu loro lieta. Breve tempo dopo il favorevole giudizio dell'arciduca Mattia di Castelbarco venne a Trento e lì nella stanza superiore del palazzo vescovile<sup>(3)</sup> per intercessione dell'arciduca Sigismondo ricevette i due castelli di Corno e Nomi e il piccolo dazio di S. Martino in feudo dal vescovo Giovanni per sè e suo fratello Giorgio assente, cioè il vescovo glieli conferì bensì, ma si rifiutò di stenderne il documento. Il baron Mattia pregò e ripregò, e fu tanto contrariato dagli indugi del vescovo, che diede in furie, sì che il vescovo potè revocare l'investizione col pretesto che Mattia aveva mancato al rispetto dovuto al suo signore feudale<sup>(4)</sup>.

(1) Codex 176 foglio 36 seg. e L. f. t. VII foglio 112' e 113 (ted.)

(2) Codex 176 f. 91 e L. f. t. VII f. 113' (ted.)

(3) „Proprio vicino allo sporto dove sono dipinti gli stemmi d'Austria e del Tirolo da una parte e quelli della Chiesa e del vescovo Giorgio dall'altra.“

(4) Deposizione di Guglielmo Rottaler, parroco di Mezocorona, dei 3 agosto 1500. (Pestarchiv 31, 64). Pare che il Castelbarco sia venuto a Trento per il documento d'investizione due volte (se non più). La prima volta alloggiò da Fe-

Ma l'inimicizia costante del vescovo Giovanni e quella dei conti Lodron<sup>(1)</sup> indussero alla fine Mattia a offrire in cambio all'arciduca Sigismondo i castelli tanto aspramente contrastati. L'arciduca ordinò al suo consigliere Baldassare de Thun di far venire Acacio de Stetten e Ciriaco Hauser e di ispezionare con loro prima le rocche dei Castelbarco e di ricercare quante e quali fossero le rendite e gli utili inerenti, e di portarsi poi a Sarntein per studiare anche lì le condizioni e valutare le rendite e gli utili, che dava quella signoria. Indi dovevano pesare quale possesso fosse il migliore o se le rendite e gli utili si eguagliassero, e fare infine esatto rapporto all'arciduca. E insieme col rapporto il loro parere o consiglio, se cioè fosse meglio accettare il cambio o nò. Quale perito di cose militari diede loro Giorgio Trebes in compagnia, e gli comandò di unirsi al Thun e al Hauser a Trento e di ispezionar con loro le rocche.

Quando i signori arrivarono al castello di Nomi, vennero loro incontro i capitani e alcuni servi dei Castelbarco e li pregarono di far la loro visita in tutta segretezza, perchè se si fosse risaputa e il cambio non fosse accettato, i Castelbarco avrebbero da temere l'indignazione dei loro sudditi. Quindi i capitani diedero gli estratti dagli urbari dei castelli. Di lì i delegati andarono a Sarntein e invitarono il massaro di colà a mostrar loro le podestà, i privilegi, le rendite, gli utili e gl'interessi della signoria di Sarntein. Il massaro consegnò loro un estratto degli urbari.

---

derico Hasen, allora giudice a Bolzano e a Gries. In quell'occasione disse a Gerstl de Gerstburg bolzanino, che aveva in feudo dal capitolo tridentino Castelcorno e Nomi e che andava appunto a Trento per venire ad accordi col vescovo per questi due castelli. (Deposizione di Sigismondo Gerstl di lunedì dopo la Natività di Maria 1500. Maximiliana II a 118).

(1) Giorgio e Mattia de C. si vendicarono dell'insulto che Pietro de Lodrone aveva recato al loro padre Giovanni, impadronendosi del conte nel bagno di Bormio (1477) e tenendolo prigioniero, sino che l'arciduca finì la loro questione per le rocche di Castellano e Castelnovo sentenziando che i Lodron dovevano pagare ai C. 16000 fiorini per le dette rocche. (Martedì dopo S. Udalrico 1479).

I Lodron avevano poca fretta nello sborsare la somma e già i Castelbarco mettevano mano alla spada per sostenere le loro pretese, quando Venezia venne in aiuto dei suoi protetti e insieme coll'arciduca Sigismondo s'intromise fra i contendenti: ai 30 settembre del 1486 la repubblica s'impegnava di pagare i 7000 fiorini che i Lodron ancor dovevano ai C., 3000 subito, e 4000 in un anno e mezzo. Ai 30 marzo 1483 il debito era cancellato e così finita anche questa contesa. (PERINI: *La contea di Nomi*, p. 20-1, e AUSSERER: *Castelcorno*, p. 37-8).

Giovedì prima di *misericordia Domini* 1486 i delegati fecero all'arciduca il rapporto di tutto quello che avevano risaputo e lo scongiurarono dal cambio, atteso che essi avevano notato che la signoria di Sarntein era di gran lunga la parte migliore. Perché Sarntein era un allodio e rendeva oltre che il soldo di guardia e gl'interessi d'un'ipoteca, che il duca aveva presa sulla signoria, 400 marche all'anno. Invece i castelli erano feudo del capitolo tridentino e non davano al vescovo oltre il soldo di guardia e l'ipoteca più di 50 marche (Castelcorno) e 100 staia di frumento (Nomi). E per di più le giurisdizioni inerenti erano in parte perdute e in parte contrastate: in quella di Nomi i Veneziani avevano otto case, che dipendevano dal luogotenente di Rovereto, i conti Lodron ne avevano 18, soggette alla giurisdizione di Castelnovo e il signor di Gresta<sup>(1)</sup> due case e qualche interesse. Inoltre i conti Lodron elevavano delle pretese su due paesi pertinenti a Castelcorno<sup>(2)</sup>. E ancora il luogotenente di Rovereto s'era arrogato il diritto di conferire la parrocchia di S. Cristoforo in Pomarolo e di mantener l'ordine nella festa del patrono della chiesa, e infine ai delegati le entrate dei castelli erano state date per una somma superiore alla realtà<sup>(3)</sup>.

Dopo tali informazioni l'arciduca non pensò più a cambiare la libera signoria di Sarntein colle castella soggette al capitolo.

Ma ben presto i disagi che ai Castelbarco nascevano dal possesso di Castelcorno e Nomi, si cambiarono in una situazione penosa e pericolosa. Scoppiò la guerra coi Veneziani, i nemici assaltarono il castello di Nomi<sup>(4)</sup>, fecero prigione Mattia e diroccarono il castello. Dal suo carcere Mattia di Castelbarco mandò una lettera piena di acerbi rimproveri al Territorio Tirolese: I due fratelli aver difeso da soli le castella contro il nemico e perduto Nomi, esser quindi giusto e convenevole che l'arciduca riparasse all'offensione patita o permutando o pagando le castella, perchè essi non vi potevano più a lungo dimorare per tema d'esser tolti di mezzo da veleno dei Veneziani. Il nemico aver già disfatto Nomi, e spettare al Territorio di mandar incontanente polvere,

(1) Antonio Castelbarco di Gresta.

(2) Marano e Isera.

(3) A. t. t. 16 cc.

(4) PERINI: *Nomi*, pag. 22-23.

carne e grani acciochè i fratelli possano munire Castelvorno e cibare i loro fedeli, che già inclinavano a passar agl' inimici (1).

Quando Mattia scriveva la lettera, il castello di Nomi era già stato affidato al Papa, che però non aveva ancora sentenziato a chi dovesse appartenere (2). Ma poi che fu liberato, Mattia non si curò più che tanto dei suoi diritti su Nomi, e attendeva invece alacramente a vendere Castelvorno (3). Prima lo offrì al padrone del feudo, al vescovo Udalrico di Trento per 12000 fiorini.

Il vescovo non accettò. Il Castelbarco minacciò di venderlo alla Serenissima, ma il vescovo lo rese attento che era vassallo del capitolo (4). Il Castelbarco si rivolse allora all'arciduca Sigismondo, dall'arciduca Sigismondo al Territorio Tirolese, dal Territorio all'imperatore: egli doveva a qualunque costo vendere il castello agli Ungheresi, ai Veneziani, ai Napoletani, a chiunque si fosse: chi gli dava di più, aveva il Castello. L'imperatore mandò la lettera del Castelbarco all'arciduca Sigismondo e questi la diede al suo maggiordomo Sigismondo de Wolkenstein e Lorenzo Wirsung perchè andassero a Bressanone dove (il giorno di S. Mar-

(1) Pestarchiv. La lettera al posto solito del titolo à la soprascritta: „Udite la parlata ch'io faccio ai topi.“ Era il secondo grido angoscioso del prigioniero.

(2) „Sia a Vostra Grazia assegnato o no il castello di Nomi da Sua Santità il Papa a tenore del contratto stretto tra la Grazia Vostra e il Veneziano, ciò non ostante Vostra Grazia è obbligata e tenuta a pagarci il nostro castello di Nomi o a cambiarlo con un altro,“ sta nella lettera. Questa dunque fu scritta dopo il 13 novembre 1487. (PERINI: *Nomi*, pag. 22).

(3) Copialbuch. L. foglio 84.

(4) Deposizione di S. Gerstl di lunedì dopo la Natività di Maria 1500. (Maximiliana II a 118). Da ciò risulta che il C. aveva in feudo il castello dal vescovo Udalrico III. E anche dal suo successore Udalrico IV il C. si fece investire e fu realmente investito. Ai 3 agosto 1500 il parroco di Mezzocorona G. Rottaler testimonia che era presente quando il signor Mattia domandò l'infuedazione di Castelvorno al „vescovo vivente“ (Udalrico IV). (Pestarchiv 31, 64). Nell'anno 1492 (realmente 1493) il notaio Girolamo Pilato mise a confronto i sudditi di Castelvorno col loro signore Mattia di Castelbarco, col quale erano venuti a conflitto per un certo aumento delle imposte che dovevano pagare. Il baron Mattia si giustificò adducendo che al „nuovo“ vescovo (Udalrico IV) aveva dovuto pagare per il conferimento di Castelvorno 100 fiorini e più. Del resto Mattia s'era già assicurato il possesso incontrastato del castello, perchè alla morte di vescovo Giovanni (1486) sottrasse dalla cancelleria vescovile „il vecchio libro colla catena,“ dove stavano i documenti dell'investizioni tridentine. (Deposizione del notaio G. Pilato e di Giacomo a Spata dei 19 novembre 1502 e di G. Rottaler. Pestarchiv 31, 64).

gherita del 1489) il vescovo Melchior e altri consiglieri dell'arciduca trattarono la questione coi delegati del vescovo tridentino Udalrico<sup>(1)</sup>. Così l'offerta dopo giri e rigiri era arrivata colà dove prima era stata fatta ma neppure questa volta ebbe fortuna: il baron Mattia di Castelbarco rimase per tutta la sua vita legato con Castelnorno.

Maggior fortuna ebbero i C. col castello di Nomi, che la Serenissima dopo la battaglia di Calliano aveva fatto riedificare e che il papa aveva aggiudicato all'imperatore (20 febbraio 1491)<sup>(2)</sup>. Il castello fu comperato dal re Massimiliano il lunedì dopo il Corpusdomini del 1494 per 8000 ducati<sup>(3)</sup>. E l'affare fu tutt'altro che buono per lui. Da una lettera dei suoi luogotenenti e consiglieri in data di giovedì dopo S. Michele di quell'anno sappiamo ch'essi s'erano informati per ordine del re delle rendite e degli utili pertinenti al castello comperato, e che s'erano accorti che gli ufficiali del castello avevano data una somma per 80 marche sopra la reale<sup>(4)</sup>.

## V.

Prima di partir per la guerra dei confederati Mattia C. andò da Martino Weninger, suo gabelliere alle porte di S. Martino, ordinandogli che riscotesse il dazio per l'avvenire in nome dei signori e delle signore de Brandis (dunque dei fratellastri del Castelbarco) e che fosse il loro gabelliere. Indi anche Ulrico Symon, suo capitano a Castelnorno e Paolino Winterfolger<sup>(5)</sup> (forse vicario di Symon) dovettero promettergli con giuramento che s'egli fosse morto senza lasciar figli legittimi, non consegnerebbero a nessuno altro il castello se non ai suddetti signori e signore de Brandis<sup>(6)</sup>.

(1) Maximiliana II a 118 e Copialbuch L. f. 84.

(2) e (3) PERINI: *Nomi*, pag. 22-23.

(4) Maximiliana XIII 290.

(5) Il Winterfolger fu trafitto dai contadini di Castelnorno che s'erano sollevati contro di lui e del capitano (a. t. t. 16 bb).

(6) Testimonianza di Ulrico Symon, capitano dei Castelbarco a Castelnorno, dei 9 maggio 1502 (l. c.) Se Mattia disponeva così liberamente della sua eredità, vuol dire che il fratello era già morto. Giorgio morì poco dopo il 95. (AUSSENER: *Castelnorno*, pag. 40).